

Seidl, Ivan

Nel periodo tra l'Umanesimo e il manierismo : (con cenni alla situazione specifica dei paesi di lingua ceca

In: *Západ - Východ : genologické studie*. Mikulášek, Miroslav (editor). Brno: Ústav slavistiky na filozofické fakultě Masarykovy univerzity, 1995, pp. 25-36

ISBN 8021013001 (Vydavatelství Masarykovy univerzity)

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/132346>

Access Date: 19. 02. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

NEL PERIODO TRA L'UMANESIMO E IL MANIERISMO (CON CENNI ALLA SITUAZIONE SPECIFICA DEI PAESI DI LINGUA CECA)

Ivan Seidl

Il concetto del genere letterario, oggetto, per secoli, di discussioni anche accese della critica letteraria italiana¹, è intimamente legato alla storia poetica del Quattrocento e del Cinquecento. La teoria dei generi e la conseguente applicazione alla produzione letteraria delle rispettive «regole» poterono imporsi in funzione delle tendenze imitatrici sviluppatasi in quanto l'espressione prima di un classicismo latente o nascente (una specie di «preclassicismo») che in qualche modo accompagnava già l'Umanesimo nel suo percorso (forse) quattrocentesco e (sicuramente) cinquecentesco², poi di un classicismo affermato e canonizzato che portò, in seguito ai migliori momenti della letteratura rinascimentale concepita in Italia secondo i più validi canoni del platonismo cinquecentesco, a un progressivo isterilirsi e dissolversi dello spirito rigeneratore del Rinascimento. Conformemente ai dati acquisiti dalla critica letteraria moderna, si potrebbe chiamare «inventivo» o «progressivo» il primo dei due classicismi, e invece «conservatore», «sterile» e «accademico» il secondo³. A dispetto di una assai evidente semplificazione di una realtà molto complessa si può senz'altro affermare che il passaggio dal primo classicismo al secondo rappresenta il nucleo di una problematica ricca di connotazioni non soltanto letterarie, ma anche interdisciplinari, rilevanti dal campo della storia, estetica, politica, sociologia e psicologia letteraria ecc.: sicuramente, per quanto riguarda l'Italia, tale passaggio sarebbe da ricercarsi nel primo trentennio del Cinquecento.

-
1. Cfr. i cenni importanti alla storia dei generi letterari in Italia in: Mario F u b i n o, *Tecnica e teoria letteraria*. Milano, Marzorati, 1973, pp. 25-91.
 2. Cfr. Ivan S e i d l, «Vocazioni classicistiche nella letteratura italiana». In: *Études Romanes de Brno*, XXI. Brno, Masarykova univerzita, 1973, pp. 51-59.
 3. Cfr. Claude-Gilbert D u b o i s, *Le maniérisme*. Paris, PUF, pp. 35-36. In questo suo libro, il critico insiste tra l'altro sulla trasposizione, dal piano economico a quello estetico, della «fruttificazione dell'eredità culturale»: l'intellettuale classicista concepisce il suo ruolo di «continuatore» riconoscendo tra l'altro il suo indebitamento culturale nei confronti degli scrittori dell'antichità. Ciò vale anche per la situazione italiana a cavallo tra il Quattrocento e il Cinquecento.

L'utilità di tener conto, durante gli studi letterari, del concetto del genere letterario (concepito più che altro in chiave stilistica, come denominatore di certe particolarità e di certe tendenze comuni a un gruppo di opere) giova alla ricerca letteraria anche quando deve affrontare i più vecchi componimenti letterari italiani. Così, per ricordare un esempio, l'identificazione della famosa canzonetta *Già mai non mi conforto* di Rinaldo d'Acquino con la corrente culturale siciliana, priva di originalità di sentimento e di stile perché espressione di una maniera e di una disciplina letteraria, poté far correggere l'errore della critica romantica che aveva creduto di leggere nel testo del poeta duecentesco un tono e una immediatezza esclusivamente popolari.⁴

Del resto, in ogni momento della sua evoluzione, la letteratura italiana, sicuramente più di ogni altra letteratura di origine non latina, è chiaramente segnata da un costante lavoro di applicazione retorica, anche se tale sforzo rimane spesso celato. Il secolo XV ne è un esempio abbastanza significativo. La ricchezza di stili e di tendenze poetiche di cui ci accorgiamo particolarmente nella seconda metà di tale secolo, corrisponde a una altrettanto varia e molteplice gamma di modelli letterari: come è noto, tali modelli traggono la loro origine prevalentemente dalla letteratura latina cui l'Umanesimo latino del primo Quattrocento permise una straordinaria fioritura. Si tratta di vari archetipi formali, riscoperti e rielaborati dagli umanisti scriventi in latino, e che furono poi tradotti e adattati nella letteratura volgare: l'esempio più illustre ne sono il dialogo e il trattato di cui è universalmente conosciuta la fortuna nel corso dei due secoli successivi. Fu anzitutto Leon Battista Alberti non soltanto a dare nel 1441 un nuovo stimolo per la rinascita della letteratura volgare con il famoso «Certame coronario», ma anche a battere la strada agli altri nel riadattare i generi letterari suddetti nella lingua volgare, provvedendo tra l'altro quest'ultima di un equilibrio misurato ed accorto, tutto modellato sul miglior latino dei classici.

La straordinaria ricchezza e l'indiscutibile varietà dei generi della letteratura quattrocentesca, sono dovute anche al fatto che sono non soltanto le opere latine e greche dell'antichità ma anche quelle dei grandi trecentisti a fornire modelli stilistici e fonti tematiche per le innumerevoli ispirazioni e imitazioni letterarie. Se si tiene poi conto di alcuni altri fattori significativi (una più facile circolazione dei testi dovuta all'introduzione della stampa, l'appoggio ufficiale dato da molti principi italiani all'uso dell'italiano come lingua di cultura, l'edonismo culturale e linguistico che indusse tantissimi scrittori a curare la forma delle opere scritte e a disimpegnarsi politicamente⁵),

4. Cfr. per es. Salinari - Ricci, *Storia della letteratura italiana con antologia degli scrittori*, I. Bari, Laterza, p. 46.

5. Anche in quest'ultimo caso, tuttavia, vi è un'applicazione retorica (di un motivo oraziano), più

si arriva più facilmente a capire non soltanto la «generale sperimentazione delle forme e dei generi»⁶, tipica di questo fine di secolo, ma anche la tendenza unificatrice e centralizzatrice che prenderà corpo nel corso del Cinquecento e che porterà a un sistema di generi regolare, codificato e sempre più rigido.

L'esempio significativo di un apparente diletterantismo ed eclettismo con il quale gli scrittori del Quattrocento sembravano voler provarsi in varie forme e in vari stili del passato e del presente, ci può essere fornito dall'opera di Lorenzo de' Medici. Vi sono nelle sue poesie evidenti echi danteschi e stilnovisti (cfr. le *Rime*), neoplatonizzanti e ficiniani (cfr. il *Ninfale Fiesolano*), teocritiani e virgiliani (cfr. il *Corinto*); accanto a tale ispirazione letteraria «alta», vi sono presenti, in altre opere di questo scrittore, gli influssi delle varie correnti della poesia popolare, contenenti anche motivi chiaramente rusticali (cfr. i *Beoni*, l'*Uccellazione di starne o Caccia col falcone*, la *Canzone di Bacco e Arianna*, la *Nencia da Barberino*, ecc.).⁷ Come è stato giustamente osservato, la ricerca di Lorenzo e di molti suoi coetanei di tentare di ricostruire, nell'ambito di un elegante divertimento intellettualistico, una umanità «inferiore» (a cui corrispondono, appunto, varie forme della letteratura popolare), non è l'espressione di un carattere popolare di tali scrittori, bensì la prova di un nuovo e raffinato impegno retorico.⁸

E' ormai un cliché ripetere che il processo di semplificazione e di regolarizzazione dell'espressione letteraria interessa in Italia l'intero sistema letterario del primo Cinquecento: nel corso dei primi decenni del secolo si sta creando il complesso delle norme teoriche e pratiche, dedotte da determinati autori ed opere, e definite poi sotto forma di modelli raccomandati (od obbligatori) per una produzione in lingua «volgare» destinata ad un pubblico

di un atteggiamento civile, a dettare a vari poeti le rime che si assomigliano tra di loro: «Chi vuol essere lieto, sia:/di doman non c'è certezza»; «Cogli la rosa, o ninfa, or che è il bel tempo» (Lorenzo de' Medici); Digli, zampogna mia, come via fugge/cogli anni insieme la bellezza snella;/e digli come il tempo ne distrugge,/né l'età persa mai si rinnovella:/digli che sappi usar suo' forma bella,/chè sempre mai non sono rose e viola (Angelo Poliziano), ecc.

6. Cfr. R. Ceserani, L. De Federicis, *Il materiale e l'immaginario (Manuale e laboratorio di letteratura)*, 2. Torino, Loescher Editore, 1991, p. 440.

7. Cfr. a questo proposito p. es. Giuseppe Petronio, *L'attività letteraria in Italia*. Firenze, Palumbo editore, 1978, pp. 212-214.

8. *Ibidem*.

ben definito (più o meno identificabile con la élite intellettuale e sociale vivente presso le corti). Malgrado la distanza di vari secoli, attraverso cui possiamo oggi valutare i fatti letterari svoltisi nel passato, e a dispetto dell'impressionante quantità dei libri e saggi dedicati al periodo del '400 e del '500, il meccanismo dell'avvento del classicismo cinquecentesco in letteratura potrebbe tuttora essere soggetto a possibilità interpretative⁹. Ecco il riassunto dei molteplici fattori che poterono determinare le cause e lo svogimento della (probabilmente) più importante svolta verificatasi nell'evoluzione storica della letteratura italiana:

I) Un fattore di carattere generale (e acronico). Un eccesso di libertà, anche nel campo artistico, può fatalmente stimolare una autocorrezione del sistema letterario¹⁰, il quale impone poi a «se stesso» una maggiore disciplina e un grado più elevato di ordine e di raffinatezza. La ricchezza di forme e di contenuti (cfr. la letteratura italiana dell'ultimo Quattrocento) viene poi, in seguito a tale tendenza, in qualche modo filtrata, purificata e portata in una direzione considerata utile, sufficiente e buona per tutti.¹¹

II) L'altro fattore a determinare il processo di regolarizzazione dei generi letterari nel corso del Cinquecento, fu anche la questione linguistica. La necessità di vedere una lingua nazionale codificata in norme unificanti, esplicite e comprensibili, tali da poterne assicurare e promuovere l'uso unitario¹², è indiscutibilmente collegata con l'apparizione del classicismo, il

9. Ne sono testimonianza vari studi che assai recentemente sono stati dedicati a tale argomento da parte dei critici seguenti: G. Mazzacurati, R. Bragantini, N. Ordine, R. Girardi, C. Dionisotti, A. Quondam e alcuni altri.

10. Cfr. le ricerche strutturalistiche svolte già nell'ambito del Circolo Linguistico di Praga (e più tardi in Francia e negli Stati Uniti) che si occuparono di questo argomento.

11. Cfr. Henri Peyre, *Qu'est-ce que le classicisme?* Paris, A. G. Nizet, 1965, pp. 115-116. L'autore spiega tale meccanismo autodisciplinare con il quale gli intellettuali s'impongono spontaneamente l'ordine e l'ubbidienza ai principi regolamentari, citando a questo proposito le parole seguenti di André Gide: «Le époques les plus gonflées de sève, celles qui ont les plus de choses originales à exprimer (...) s'imposent les plus volontiers des limites et des règles artistiques. Plus l'inspiration est forte et riche, plus il est en effet nécessaire de la renfermer dans des bornes sévères, et par là de l'approfondir et de la purifier.»

12. Si veda un elenco delle principali trattazioni cinquecentesche in merito alla codificazione linguistica in: R. Ceserani, L. De Federicis, *Il materiale e l'immaginario (Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico)*, vol 4. Torino, Loescher, 1979, p. 384. L'elenco presenta le opere dei fautori rispettivamente della corrente arcaizzante, cortigiana e toscana. Va segnalato, a questo proposito, che Pietro

quale diventa un indirizzo culturale reale capace di combattere tutti i progetti, linguistici ed *altri*, non favorevoli all'idea unitaria. Il collegamento tra la necessità di disciplinare l'uso linguistico e l'uso della letteratura è poi più che evidente. Lo stesso Pietro Bembo¹³ propose all'imitazione non una lingua fiorentina tradizionale, definita in termini generici, bensì la lingua lavorata (elaborata) dal Petrarca (in poesia) e dal Boccaccio (nella prosa), definendo così, in un modo unitario, i più significativi modelli da seguire non soltanto nel campo linguistico, ma anche in quello letterario. (Anche) attraverso i due grandi trecentisti, i primi a voler dotare la letteratura volgare di alcuni generi già presenti nelle letterature classiche, egli era poi risalito ad individuare i più importanti tra gli autori antichi (Demostene, Omero, Virgilio e Cicerone) da cui ricavare delle norme e delle regole per le scritture letterarie moderne. Molto spesso le parole di Bembo testimoniano il suo ansioso desiderio di indicare ad altri dei modelli «archetipi» individuati nell'ambito e della letteratura moderna e di quella antica in modo da presentare una soluzione coerentemente tradizionale e conservatrice di ogni problema di codificazione linguistica e letteraria.¹⁴

III) L'interpretazione del concetto di imitazione assume in questo contesto un ruolo particolarmente importante. Il principio imitativo vincente (che non sarà quello libero, bensì quello normativo-gerarchizzante) conferisce ai modelli prescelti anche un chiaro valore pedagogico deducendone le famose regole che dovettero essere vincolanti per tutti. Giancarlo Mazzacurati¹⁵

Bembo è soltanto il più conosciuto (perché il più coerente) dei conservatori linguistici. Fanno parte delle sua corrente anche Sperone Speroni, Giovan Francesco Fortunio, Niccolò Liburnio, Benedetto Varchi, Leonardo Salviati ed alcuni altri.

13. Nel Libro primo e secondo delle *Prose della volgar lingua*, 1525.

14. «Ma quante volte avviene, che la maniera della lingua delle passate stagioni è migliore, che quella della presente non è; tante volte si dee per noi con lo stile delle passate stagioni scrivere, Giuliano, e non con quello del nostro tempo. Perché molto meglio, e più lodevolmente avrebbero prosato, e verseggiato, e Seneca, e Tranquillo, e Lucano, e Claudiano, e tutti quegli scrittori, che dopo il secolo di Giulio Cesare, e di Augusto, e dopo quella monda e felice età sono stati infino a noi; se essi nella guisa di que' loro antichi, di Virgilio, dico, e di Cicerone, scritto avessero, che non hanno fatto, scrivendo nella loro; e molto meglio faremo noi altresì, se con stile del Boccaccio e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro, perciocchè, senza fallo alcuno, molto meglio ragionarono essi, che non ragioniamo noi.» Pietro Bembo, *Prose scelte*. Milano, Sonzogno, 1927, pp. 166-167.

15. In: «Pietro Bembo, la grammatica del dominio», citato da Remo Ceserani, Lidia De Federicis, *op. cit.*, 1979, p. 367.

16. *Ibidem*.

chiama il principio imitativo vincente «una filologia della distinzione, della abolizione, della separazione categoriale, della disgiunzione dei nessi di continuità passato/presente, del veto normativo...» Spiegando cioè la caratteristica del principio filologico vincente con riferimento alle categorie della distanza storica e del tempo, egli sostiene che nel detto principio si verifica l'abolizione del rapporto fra il passato e il presente. La società che si sta chiudendo in certe rigide strutture oligarchiche e gerarchiche non conosce più il rapporto libero e sperimentale con il passato, non conosce più la memoria storica dei propri valori, bensì una «memoria ontologica», cioè assoluta, in cui il passato viene trasformato «in valore assoluto e selezionato, superiore a ogni contingenza, e come tale capace di esorcizzare anche l'incerto e minaccioso futuro».¹⁶

IV) Anche il modo in cui i commentatori cinquecenteschi interpretarono la *Poetica* aristotelica¹⁷ si inserisce nel contesto storico particolare caratteristico del primo quarantennio del secolo. Trascurando sensibilmente la dimensione filosofica della *Poetica*, i teorici della letteratura si occuparono soprattutto del concetto del genere, sviluppandone particolarmente le rispettive classificazioni, e deducendone le dovute norme e i criteri di giudizio da applicare più tardi ad ogni opera d'arte, particolarmente poi ai prodotti letterari contemporanei. Come è noto, l'insegnamento aristotelico fu alquanto modificato dai trattatisti cinquecenteschi: per esempio, delle tre famose unità drammatiche, soltanto una (quella di azione) esiste realmente nella *Poetica* in quanto principio richiesto da Aristotele; invece, all'unità di tempo viene fatto, nell'opera classica, un semplice cenno, e dell'unità di luogo non vi si dice niente. Similmente, se viene operata, nell'opera aristotelica, una fondamentale ripartizione della poesia in due generi universali, uno drammatico e l'altro epico, i trattatisti cinquecenteschi ne legittimano il terzo, la lirica, consacrando particolarmente il *Canzoniere* del Petrarca al più alto esempio di una perfetta poesia imitativa e da imitare.

Se vi è in Italia per tradizione una assai evidente sensibilità a distinguere, in fatto di letteratura, l'universale poetico dalla particolarità dei generi¹⁸ il

17. La *Poetica* fu tradotta in latino nel 1498 e nel 1536. Importante fu anche la pubblicazione, in Italia, dell'originale greco nel 1536. Dalla metà del secolo in poi furono pubblicate assai spesso traduzioni dell'opera aristotelica in italiano.

18. Basta ricordare l'interpretazione dei fatti letterari effettuata da B. Croce e l'influsso delle teorie di Croce sulla valutazione dell'importanza dei generi letterari nel corso del Novecento. Cfr. a questo proposito M. Fubini, *op. cit.*, p. 82.

periodo incluso tra l'Umanesimo e il Barocco dedica la stragrande attenzione al secondo di tali aspetti della creazione letteraria. Il ruolo dell'opera aristotelica è fondamentale. I trattatisti cinquecenteschi¹⁹ trovarono nella Poetica l'archetipo di una tipologia letteraria e se ne servirono raffrontando la realtà letteraria latina (dell'antichità) e quella contemporanea con le classificazioni letterarie messe in piedi dal filosofo greco. In tal modo, la fortuna dell'opera aristotelica in Italia nei secoli XV e XVI riflette e sintetizza il doppio significato del classicismo: quello creativo (corrispondente allo sforzo della cultura rinascimentale, fedele al principio di una imitazione libera, di ricavare dall'esame di opere eccellenti del passato, delle norme ispiratrici per ulteriori attività poetiche) e quello rigoroso-normativo-gerarchizzante (consistente nella convinzione che i modelli definiti dai trattatisti cinquecenteschi sintetizzano tutta la letteratura poetica: l'opera che non è in grado di rientrare in uno dei modelli (= generi) riconosciuti «ufficialmente» non può essere considerata di natura poetica.

V) L'ultimo aspetto che si desidera ricordare e che, anche se indirettamente, ebbe a che fare con il carattere rigoroso della istituzionalizzazione letteraria nel corso del Cinquecento in Italia, è quello politico - religioso. L'Ariosto, grande protagonista del Rinascimento, concepisce ancora la poesia e la fede come due elementi distinti, senza interferenze significative. Dopo il 1530, invece, si scoprì che la credenza nell'antico (*humanitas*, armonia vitale) e l'altra, trascendente, nei dogmi, erano incompatibili.²⁰ Il desiderio di serietà e la rigidità morale, sentiti nei circoli letterari fin dal Sacco di Roma, investono anche la letteratura che si lega sempre di più alla coscienza morale collettiva; in tal modo essa può facilmente cadere nella trappola di una strumentalizzazione propagandistica. E' assai nota la data dell'11 febbraio 1541, giorno in cui il duca Cosimo cominciò a trasformare l'Accademia fiorentina degli Umedi, facendone una istituzione ufficiale controllata dal potere. In tale occasione, «la letteratura fu dapprima sottoposta ufficialmente all'arte politica e alla ragion di Stato: fomentando le vanità, le invidie, ecc., e tenendo in pugno l'opinione degli scrittori, con l'offa di prebende e di onori».²¹ Nel suo noto e

19.Cfr. la lista indicativa degli autori di trattati di poetica in: Remo C e s e r a n i, Lidia D e F e d e r i c i s, *op. cit.*, 1979, pp. 399-400. Vi si contano circa 60 autori e i rispettivi libri pubblicati nel periodo compreso tra il 1511 e il 1600.

20.Giorgio D e B l a s i, «Problemi critici del Rinascimento», in: *Letteratura italiana*. Milano, Carlo Marzorati, 1956, I. *Le correnti*, p. 366.

21. *Ibidem*, p. 377.

sempre valido capolavoro critico²², G. Toffanin mostra, accanto alla servitù politica, alcuni aspetti della servitù alla Chiesa, sottolineando il senso di costrizione e di severa potenza intimidatoria morale e religiosa esercitata dalla Chiesa nei confronti degli spiriti creativi. Giorgio De Blasi, a sua volta, commenta alcune prefazioni alle opere più significative del secolo XVI²³ rilevando, da parte degli autori, il senso di timore, l'obbligo più o meno formale di manifestare degli ossequi nei confronti dell'autorità e l'uso di una retorica politico-religiosa assai rigida. Risulta forse assai chiaro, a questo punto, che se l'assolutismo ierocratico è parallelo all'assolutismo politico, il classicismo letterario, a sua volta, è coevo al processo di riforma autocratica della Chiesa cattolica.²⁴ Così, in termini più strettamente filologici, dallo spontaneo e sentito bisogno di combattere il disordine e l'anarchia²⁵ che precedono il classicismo²⁶ si passa (man mano che procedono gli anni e che l'autorità politica, fattasi forte sposando certi strumenti ideologici giusti che hanno a che fare con l'indirizzo controriformistico, prende in mano il controllo delle istituzioni non soltanto politiche, ma anche culturali e letterarie), al progressivo giro di vite e l'imposizione autoritaria delle stesse norme e degli stessi principi che qualche anno addietro nascevano come espressione di ricerca conforme al gran principio di libertà. In particolar modo si deve insistere, in questo processo, sull'omologia fra istituzionalizzazione della lingua (cfr. le grammatiche, i dizionari, ecc.) e istituzionalizzazione della letteratura (cfr. i trattati di poetica e di retorica) che non è casuale bensì espressione del particolare momento storico caratterizzato da un evidente equilibrio tra varie forze sociali e da una chiara tendenza unificatrice e centralizzatrice.²⁷

22. *La fine dell'umanesimo*. Torino, Bocca, 1920.

23. Giorgio De Blasi, *op. cit.*, p. 387: alludiamo all'introduzione alle Cene del Lasca.

24. Cfr. *ibidem*, p. 374.

25. Mediante la scelta operata sulla ricchezza e varietà delle forme ed espressioni artistiche esistenti. Cfr. il «preclassicismo» di cui sopra.

26. Il classicismo nel senso generale. A proposito delle analogie che sembrano accompagnare l'avvento del classicismo letterario in Italia e in Francia cfr. Ivan Seidl, *op. cit.*

27. Cfr. a questo proposito i lavori di Amadeo Quondam commentati e citati in: Remo Ceserani, Lidia De Federicis, *op. cit.*, 1979, pp. 400-402.

I principali generi impostisi in seguito al lavoro culturale dei trattatisti cinquecentisti furono il sonetto petrarchesco, la canzone, la ballata, il capitolo, il madrigale, il poema narrativo; il trattato, il dialogo, l'epistola, il commentario, il commento erudito, l'antologia esemplare, la novella, la narrazione storica, la facezia; la tragedia, la commedia, il dramma pastorale.²⁸

In linea di massima, soltanto i lirici e i novellisti poterono rifarsi ai modelli trecenteschi (il Petrarca e il Boccaccio), mentre la maggior parte degli altri modelli furono stabiliti con riferimento all'antichità latina e greca.

Ogni raffronto tra il mondo letterario italiano e quello centro-europeo (si allude ai paesi di lingua ceca) deve tener conto non soltanto di importanti differenze politiche, sociali, economiche e culturali tra l'Italia da una parte e i paesi della Corona boema dall'altra²⁹, ma anche di un ritardo di circa 60-80 anni con cui le tendenze generali, createsi in Italia prima che altrove, si fanno strada nell'ambiente boemo e moravo.

Così, il promettente sviluppo del processo culturale e letterario, iniziatosi con l'esportazione dell'Umanesimo petrarchesco verso Praga (1356)³⁰ si arresta in seguito alla rivoluzione hussita, la quale, orientandosi rigorosamente verso la Riforma religiosa, e quindi verso il moralismo di tipo puritano, non soltanto ha un significato chiaramente antiumanistico³¹, ma provoca uno sconvolgimento delle istituzioni letterarie e una confusione nell'uso dei generi letterari. In effetti, nei secoli XV e XVI, le dispute religiose, dovute al peso storico del protestantesimo boemo, sono all'origine non soltanto del persistente carattere medievale di una buona parte della produzione letteraria, ma anche di una assai lenta e difficile penetrazione dell'umanesimo e del rinascimento italiani nell'ambiente centroeuropeo.

Per questo motivo non vedremo nel contesto culturale boemo-moravo l'assai generale regolarizzazione delle istituzioni letterarie tipica del secolo XVI italiano, ma quasi sempre una varietà di forme e di espressioni poetiche.

²⁸ Cfr. R. Ceserani, L. De Federicis, *Il materiale e l'immaginario (Manuale e laboratorio di letteratura)*, 2. Torino, Loescher Editore, 1991, p. 48.

²⁹ Cfr. Ivan Seidl, «Appunti sugli influssi letterari italiani in Boemia e in Moravia nei secoli XI-XV». In: *Études Romanes de Brno*, XXI, 1991.

³⁰ *Ibidem*, p. 83.

³¹ Cfr. Bedřich Václavěk, in: *Historie utěšené a kratochvilné... Výbor z české krásné prózy XVI. a XVII. století (Storie divertenti ... Antologia della prosa narrativa ceca dei secoli XVI e XVII)*. Praha, 1950, p. 13.

Dal punto di vista dei generi letterari sopravvivono perciò, in ambedue i secoli suddetti, le forme derivate dalla letteratura medievale (sermoni, inni politico-religiosi, leggende, ecc.), e la loro importanza è maggiore rispetto alla simile produzione che si possa trovare nello stesso periodo in Italia.

Malgrado tali premesse, le tendenze umanistiche non soltanto sopravvivono alla guerra hussite, ma, dopo aver serpeggiato modestamente nel corso del primo Quattrocento, portano alla vera fioritura dell'Umanesimo moravo nella seconda metà del secolo e, soprattutto, a cavallo dei secoli XV e XVI. Ciò si spiega in funzione del carattere assai conservatore della Moravia dove il partito cattolico mantenne posizioni importanti a dispetto del nuovo patriottismo nazionale nato con la difesa del territorio boemo e moravo organizzato dagli utraquisti. Gli autori moravi orientati verso il cattolicesimo di Roma, appartengono per lo più ai ceti nobili: ad essi si aggiungono nel secondo Quattrocento vari intellettuali boemi di simile orientamento.

Il periodo a cavallo tra il XV e il XVI secolo è quindi quello in cui possiamo costatare la massima adesione della cultura boemo-morava ai modelli di provenienza italiana. Tuttavia, i rappresentanti di tale tendenza³², abituati a soggiornare in Italia e a pubblicarvi le loro opere, scrivono quasi tutti esclusivamente o prevalentemente in latino, assimilando in tal modo la grande lezione dei più importanti scrittori italiani del Quattrocento. Sono loro a coltivare, nell'ambito della letteratura creata in Boemia e in Moravia³³, dialoghi, trattati, facezie, elegie, odi, epigrammi, epitaffi ed altre forme poetiche modellate sugli illustri esempi forniti dall'antichità classica e dai più grandi scrittori d'Italia. Che poi non si trattasse soltanto di divulgazioni da epigono o di imitazioni di poco valore, è testimoniato per esempio dall'*Antilogion*, scritto da Augustinus Moravus e pubblicato a Vienna³⁴: nell'importante dialogo tra Guarino da Verona e Poggio Bracciolini si vuole decidere tra il governo monarchico e quello repubblicano. In questa opera non soltanto riecheggiano le conversazioni che si svolgevano alla corte di Mattia Corvino a Buda (centro rinascimentale spiritualmente assai più vicino ai Moravi che non la

³² Tra i più illustri autori vanno elencati Tas Černohorský da Boskovice (1446-1482), Ladislav da Boskovice (morto nel 1520), Agostino da Olomouc (Augustinus Moravus, 1467-1513), Bohuslav Hasištejnský da Lobkovic (1461-1510), Jan Šlechta (1466-1525), ecc.

³³ La quale letteratura deve essere definita più territorialmente che non linguisticamente, svolgendosi la comunicazione letteraria in quel periodo in latino, ceco e tedesco.

³⁴ *Antilogion Guarini et Poggii de praestantia Scipionis Africani et Juli Caesaris...*, Viennae Austriae 1512.

corte di Praga), ma vi si sviluppa anche un pensiero politico parallelo a quello di Machiavelli.

Gli influssi letterari classici e umanistici si fanno certo sentire anche nelle operazioni culturali e letterarie eseguite dagli umanisti «patrioti» che scrivono in lingua ceca. Nel 1495 l'uso della lingua ceca viene difeso e raccomandato da Viktorín Kornel Da Všehrdy. Vari stampatori e traduttori tra cui Mikuláš Konáč da Hodiškov (morto nel 1546) e Řehoř Hrubý da Jelení (1440-1514), contribuirono a introdurre nella letteratura di Boemia e di Moravia vari generi nuovi di provenienza latina e italiana, a trasformare la sintassi e lo stile della lingua ceca e ad arricchire il patrimonio lessicale.

Malgrado tali fatti, sicuramente validi e degni d'interesse, la letteratura ceca resta quasi completamente estranea alle cinque tendenze che segnarono lo svolgimento della letteratura italiana nel corso del secolo XVI e che abbiamo riassunto nella prima parte di queste osservazioni. Tutto sommato, nell'ambiente di lingua ceca, anche nel corso del Cinquecento, i generi «irregolari» di origine e natura medievale, popolare o eventualmente «maccheronica», sembrano prevalere sui generi introdotti dai poeti in seguito all'assimilazione della lezione umanistica. Dal punto di vista dell'orientamento dell'Umanesimo boemo e moravo nel corso del Cinquecento, esso sembra trarre quasi tutta l'ispirazione dal Quattrocento italiano, vario, multiforme e non ancora «regolare». Per di più, tale ispirazione ormai non è più diretta, bensì mediata dalla cultura germanica (con tutte le complicazioni implicitamente presenti): in effetti, la maggior parte degli umanisti boemi e moravi del secolo XVI conseguirono la loro formazione in Germania (generalmente a Wittenberg) e non più in Italia come i loro predecessori di fine Quattrocento. Come giustamente osservano i critici, gli intellettuali cechi «... mentre ricevevano (in molti casi a Wittenberg) i primi rudimenti delle lingue classiche, acquistavano (...) anche quell'angustia mentale che è tipica del protestantesimo...»³⁵ In tal modo, non soltanto quei discepoli si dovettero formare in molti casi a una scienza umanistica di seconda mano³⁶, ma le vivissime discussioni moralizzanti su temi religiosi diventarono il principale argomento della poesia latina, da loro creata, che tra l'altro spesso si trasformava in giochi virtuosistici e formali.

Le prime buone traduzioni dal greco furono eseguite nella prima metà del

³⁵ I. N. Goleniščev - Kutuzov, *Italjanskoe vozrodenie i slavjanskije literatury XV - XVI vekov*. Moskva 1963. La citazione è tratta dalla traduzione italiana (Università Cattolica di Milano, 1973), p. 248.

³⁶ *Ibidem*, p. 249.

secolo '500³⁷ e, poco dopo la metà del secolo, appaiono nell'ambiente ceco poeti che scrivono anche in greco³⁸, imitando felicemente gli autori classici. In tal modo si estende ulteriormente la gamma dei generi e motivi letterari praticati nell'ambiente centroeuropeo.³⁹

L'insufficiente coerenza e lo scarso dinamismo delle tendenze poetiche esistenti impedirono tuttavia l'inizio di un processo «autodisciplinare» simile a quello verificatosi in Italia del primo '500. Vi contribuisce anche la sostanziale parità di forze che contraddistingue, fino al 1620, lo scontro tra il partito protestante (maggioritario) e quello cattolico (appoggiato dal potere centrale), per cui non si crea il parallelismo, tipico della situazione italiana, tra riforma autocratica della Chiesa, assolutismo politico e classicismo letterario.

Le prime, modeste tendenze unificatrici nel campo letterario si fanno sentire nella seconda metà del secolo e non possono essere portate a termine anche perché si è ormai vicini alla sostanziale diversificazione e varietà delle istituzioni letterarie (compreso il sistema dei generi) cara al barocco. Negli anni settanta, si assiste tuttavia alla creazione della norma linguistica del ceco letterario⁴⁰, e alla compilazione di una prima grammatica ceca, per opera di Jan Blahoslav. L'opera di Pietro Bembo ebbe senza nessun dubbio qualche peso nell'impresa svolta da Blahoslav, che tra l'altro si ispirò anche a Orazio (*Ars poetica*) e alle teorie linguistiche di Lorenzo Valla.

Ad ogni modo, l'istituzionalizzazione della lingua che viene poi portata avanti da altri autori nel primo Seicento, non viene accompagnata, nel contesto letterario boemo e moravo, da un'altrettanto intensa istituzionalizzazione della letteratura; per una serie di motivi a cui si è accennato, il mondo letterario ceco non può vantare, nel Cinquecento e nel Seicento, un sistema ben strutturato di generi letterari «alti», paragonabile a quello italiano del secolo XVI.

³⁷ Per opera di Václav Písecký (1482-1511) e Zikmund Hrubý da Jelení (Sigismundus Gelenius, 1497-1554).

³⁸ P. es. Sebastianus Aerichalcus Praesticenus (morto nel 1555), e, più tardi, soprattutto Jan Campanus Vodňanský (1572-1622).

³⁹ Cfr. I. N. Golenišev Kutuzov, *op. cit.*, pp. 248-256.

⁴⁰ Circa 50 anni dopo le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo. Anche tra il *Certame coronario* di Leon Battista Alberti e la suddetta introduzione di Viktorín Kornel da Věšhrdy (avvenimenti perfettamente paragonabili, cfr. Ivan Seidl, *Appunti...*, *op. cit.*, p. 87) passarono circa 55 anni.